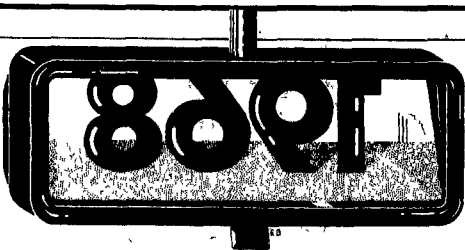


DOMINIO DALL'AMERICA

«Il capitalismo monopolistico» di Baran-Sweezy fu poco letto in Italia ma molto utilizzato per demonizzare ogni fattore di progresso



Servi alla lunga, fangosa mobilitazione di quelle classi intermedie che, per affermarsi, dovevano rompere la ristretta circolazione d'élite

Il plusvalore del ceto medio

«M» arx, nell'analisi del capitalismo più avanzato della sua epoca, fu esplicito nel dire a coloro che vivevano nelle società meno sviluppate: «de te fabula narratur»: qui si narra la vostra storia... Questa frase che Paul Sweezy pose al termine della celebre introduzione de «Il capitale monopolistico»...

presupposti della produttività e della ricchezza di una società. Il plusvalore (profitto + interesse + rendita) diveniva soltanto una porzione del cosiddetto surplus. Nell'era del capitalismo monopolistico - che poneva alla teoria problemi completamente nuovi rispetto a quelli che Marx s'era trovato a dover affrontare nell'era della concorrenza - il concetto di «surplus» (la differenza tra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo) diveniva il più idoneo per comprendere il meccanismo di funzionamento della società capitalistica.

Innanzitutto servi per avere tra le mani un menabò che dava i brividi della rivolta universalitaria americana a chi lo leggeva e, nel contempo - questo è il punto - si proponeva come uno strumento atto a comprendere l'economia e la società italiana: «La struttura del capitalismo monopolistico che si è sviluppata in Italia nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale è per importanti aspetti molto simile a quella degli Stati Uniti».

BOOM E CONSUMISMO

Guerra agli sprechi Ma noi si va in «600»

MANINO LIVOLSI I persuasori occulti non è un libro del '68, ma uno di quei volumi di grande (e difficilmente spiegabile) successo, che lo hanno preceduto e forse, preparato. Uno di quei volumi che hanno introdotto problemi che in questo Paese non si erano ancora posti, e che avrebbero fatto parlare, e la cui soluzione sembrava possibile solo con quello che si sarebbe definito l'«abbattimento del sistema».

C lick, accendiamo il video sul 1968. Anno di grazia di una televisione monopolistica, monopartitica e monocromatica. Una tv di stretta osservanza democristiana, che aveva solo 15 anni di vita, due canali, poche ore di ascolto pomeridiano e serale. Una Tv non ancora «telecomandata», ma già fortemente eterodiretta. Come oggi, del resto, nonostante la strabocchevole offerta, che fa decretare a qualche interessato ottimismo la fine del Grande Fratello nella libera ricomposizione domestica di un palinsesto-patchwork, frutto di un «fai da te» elettronico.

ziale e frequenti doppioni. Causa la noncuranza di chi il pubblico o la volontà persecutoria di sbadare la propria linea confessionale. Naturalmente tante cose sono anche cambiate. Sintonizzandoci oggi proveremmo subito una certa nausea teatrale. A causa non solo dei tanti allestimenti offerti sulle due reti, ma anche della proposta in forma drammatica di racconti, episodi storici, biografie e perfino cronaca nera (nella formula tornata attuale dei «processi» televisivi). Anche gli sceneggiati (biografici o letterari) erano di impianto teatrale, con tutte le pause e i tempi tecnici del palcoscenico.

Primo e secondo canale Dopo Carosello va in onda la Dc MARIA NOVELLA OPPO Quelli della domenica E naturalmente c'era Canzonissima nel tempo comandato dalla lotteria (dal 28 settembre alla Befana) con Milana, Walter Chian e Panelli. Che pacchia. E ancora: Gaber nel varietà Giochiamo agli anni Trenta e tutte le canoniche manifestazioni musicali che ancora scandiscono la vita nazionale, da Sanremo ai vari festival estivi e stuncisti. Andavano forte anche i serial nostrani, soprattutto gialli, dal tenente Sheridan di Ubaldo Lay, al Maigret di Gino Cervi, allo Sherlock Holmes di Nando Gazzolo. Sheridan in particolare provocò uno scandalo nazionale in occasione della puntata conclusiva de «La donna di quadri» (17 maggio). Il sadico Radiocorriere, infatti, pubblicò il nome dell'as-



lotta razionale, si sostituisce la demonizzazione aprioristica di ogni fattore di progresso: la concentrazione produttiva, la tecnologia e la scienza, la diffusione della cultura di base. Secondo un meccanismo simile a quello introdotto da Fanfani con la sua deformazione soggettivistica del progresso tecnico, tutto ciò che si identificava con lo sviluppo delle forze produttive veniva dominazione e sfruttamento anziché momento fondamentale per lo svilupparsi contraddittorio di un possibile processo di trasformazione. Si aggiunge poi che la dedica al «Che» e la frase di Frantz Fanon sulla «mostruosità» americana per cui si diceva: «La nazione è la crudeltà del Europa hanno raggiunto dimensioni spaventose (oltre a quella di Hegel «la verità è il tutto»), furono le uniche parti del libro a essere lette. E in quei lettori, naturalmente, non c'era nulla del percorso intellettuale che spinge la «Monthly Review» e Sweezy a schierarsi con i cubani e con i russi nel momento della giustificazione dell'intervento dell'Armata Rossa in Cecoslovacchia.

za che leggeva, in quegli anni lontani, la sagistica. Chi poteva prevedere e condividere tali preoccupazioni doveva - avere avuto accesso ai primi frutti del benessere ancora così poco diffuso e modesto. Così un a minoranza «impose» (?) un tema politico che non era certamente frutto dell'esperienza collettiva. In questo, il libro e la tematica di V. Packard, è un esempio tipico di una sorta di fraintendimento o equivoco di massa. Sul quale si potrà ottenere un consenso «a parole» (chi non era d'accordo sulla condanna dello spreco, specialmente in un Paese in cui le matrici bianche o rosse avevano una comune e forte componente moralistica?), ma più difficilmente un seguito nell'analisi critica e, ancor più, nell'impegno o nella lotta politica. Anche in questo caso una strisciante e molto diffusa schizofrenia fece «predicare bene e razzolare male». La condanna del consumismo andò di pari passo con l'averne queste cose che non si erano mai avute e che sembravano sempre più un diritto prima che l'obbedire a delle mode. Specialmente per chi poteva permetterselo.

Ma veniamo al libro. La tesi è che il consumo, allorché diventa degenerazione consumistica, è fenomeno indotto. Cosa su cui non si può essere d'accordo e anche un po' ovvio. Ma partendo da questa considerazione la gran parte dell'analisi di Packard si scatenava nel descrivere e demonizzare quello che viene definito «attacco all'inconscio» del consumatore condotto da abili, anche se poco definiti, manipolatori di simboli. Coloro, cioè, capaci di studiare e sfruttare le segrete

debolezze e/o vergogne di un pubblico capriccioso e facilmente manipolabile. Come si può capire un libro fortemente datato: già allora, ma sicuramente oggi, trenta anni in questo campo, sono una distanza quasi abissale. Qualcosa che impedisce un confronto o di trovare le basi di qualcosa che ci riguarda ancor oggi. Così quando si legge, in queste pagine, scoperte del tipo che la gente acquista un dentifricio non solo per igiene ma anche per «bellezza» o per essere sicuri fra la gente, più che a scandalo ci muove il sorriso. Ma per avere un'idea più precisa di queste «eroicomiche» è sufficiente fare un elenco delle «questioni di carattere morale» che i persuasori e il pubblico hanno il dovere di prendere in considerazione. Tra le altre, le colpe

dei pubblicitari sono: «incoraggiare gli impulsi irrazionali delle masse», «far leva sulle nostre debolezze e vergogne segrete», «manipolare i bambini», «trattare gli elettori come consumatori», «sfruttare scopi commerciali la più riposta sensibilità sessuale», ecc. Come si vede denunce così radicali o apocalittiche da prendere o lasciare globalmente. Allora si «prese» e, poi, le si dovette «lasciare» per manifesta assurdità o esagerazione. E in questo prendere e lasciare che vide delineato un silenzio degli effetti (potremmo dire «indotti» per usare questo tipo di linguaggio) di opera come questa. Nell'imporre una denuncia assoluta e nel non proporre un'analisi reale e più profonda di fenomeni, che oggi si manifestano in tutta la loro estensione e rilevanza.

Ma la manipolazione delle coscienze non è opera della pubblicità «sub-liminale» (quella che fa leggere dall'inconscio - come si diceva - messaggi inseriti nel testo o tra le immagini) ma di una comunicazione capace di sedurre perché parla di cose, modi di essere, stili di vita, appetibili nel vuoto di altre proposte. Così la «politica-spettacolo» può avere successo, finché contenuti reali sembrano non esistere o non sono «comunicati» e recepiti in modo chiaro proprio perché non parlano degli interessi e dei bisogni concreti della gente. Così certi oggetti possono sembrare importanti per comunicare a sé e agli altri «c» che circonda il nostro «c» ideale o sognato. Anche per una grande crisi di identità individuale e collettiva. Più che di manipolazione si deve però parlare di seduzione. Ma la seduzione per riuscire deve avere successo perché trova corde sensibili in chi deve essere o sarà sedotto. E qui il discorso toccherebbe il mutare dei valori o l'imporsi di altri valori al privato o al pubblico, alla crisi delle agency e della seduzione, i messaggi di socializzazione, i mass-media e la cultura da essi veicolata, il disgregarsi della partecipazione, ecc. Tutti temi sui quali il discorso è cominciato ma è ben lungi dall'essere concluso.

memoria degli anni a venire sarebbe diventato '68 e che allora era cronaca quotidiana. Le rubriche di informazione non mancavano, alcune anche nobili, come il T77 di Brando Giordani (ai venerdì sera), il Faccia a faccia di Aldo Falvina e Prima pagina di Andrea Barbato. Ma non potevano certo rompere il monopolio governativo della visione del mondo, mostrandoci, per esempio, le immagini che i network americani mandavano dal Vietnam al loro allibito popolo belligerante. Al massimo in Italia si potevano mandare in onda immagini di studenti in lotta nel resto del mondo e perfino commentarle con una certa paternalistica condiscendenza. Ma gli studenti italiani erano curiosi. Figurarsi gli operai dell'autunno caldo. Tanto per fare un esempio, sabato 2 marzo, mentre le prime pagine dei quotidiani portavano Valle Giulia (Polizia scatenata contro gli studenti, titolava l'Unità), in tv andavano in onda Della Scala Story, un balletto e Vita di Cavour. E, tanto per fare un altro esempio, veniva censurato perfino uno spettacolo di Alighiero Noschese che in teatro si chiamava La colpa dei padroni e in tv Milkerei. Altri censori, invece, la commedia musicale Addio Giovinezza (4 maggio), che veniva mutilata in una scena nella quale i ballerini mimavano una manifestazione studentesca. Studenti sudente, ma ministri tanti: oltre a quello della Pubblica Istruzione Gui, anche e soprattutto Aldo Moro, che provocava le proteste dell'opposizione sconvolgendo la pro-

americana: l'unico luogo in cui in quel paese continua a manifestarsi il pensiero marxista, con tutte le conseguenze che ci si può immaginare. Non v'è da stupirsi. Ciò accade perché in quel tempo iniziava l'era in cui non v'è, in assoluto, più da stupirsi di nulla. Essa trova la sua spiegazione negli attori di quella lottura. A chi serviva? Serviva alle classi medie che con il '68 iniziavano la loro turbolenta, lunga e fangosa mobilitazione politica e sociale. Lottavano contro un sistema educativo e di valori culturali, dal lavoro all'amore, alle regole della conoscenza, elaborati dal passato borghese (illuminismo e clericale) e dalle forze della rivoluzione sociale che volevano garantire sempre una ristretta e qualificata circolazione delle élites. Quella restrizione, quel passato di sapere e di conoscenze, andavano abbattuti per garantire una più rapida circolazione e mobilità sociale ascendente delle classi dirigenti. Tutto ciò che poteva servire ideologicamente allo scopo andava bene; tutto ciò che poteva essere una perdita di identità collettiva era utile e doveva essere usato. Ci sarebbe stato tempo, poi, a una volta realizzata quest'«accusa sociale», per il ritorno all'ordine: il '68, allora, sarebbe diventato occasione per una bevuta tra professori, professionisti e imprenditori (come in effetti è accaduto). Che importava del surplus e del plusvalore? Cosa da comunista (di un tempo, di quel tempo, almeno). Del resto anche il marxismo era già divenuto un'ideologia della modernizzazione. E Baran e Sweezy avevano esordito proprio sui temi del sottosviluppo... Così, ancora una volta, la tragedia divenne farsa... per ridivenire tragedia di a pochi anni, con la disperazione e l'anomia di quelli che a quei ritmi per l'identità avevano creduto che non si son visti alla festa del «buon ricordo».